

19 agosto 1943, l'apocalisse foggiana in una struggente poesia di  
Luigi Scopece



Ho recuperato la poesia di Luigi Scopece che pubblico in questa *lettera meridiana*, intitolata *19 agosto 1943*, da un vecchio numero della collezione rilegata di *Gioventù Viva*, periodico ciclostilato della Gioventù di Azione Cattolica della parrocchia di San Ciro, che cominciò le sue pubblicazioni l'8 marzo del 1970 e dove ho cominciato a muovere i miei primi(ssimi) passi di cronista.

Posseggo i numeri rilegati, perché me ne fece dono don Pompeo Scopece, viceparroco di San Ciro ed instancabile editore di *Gioventù Viva*, nonché fratello dell'autore della lirica, che possiede un grande valore sia dal punto di vista poetico che da quello storico.

Non entro nel merito del primo, perché non sono un critico letterario e perché ritengo che una poesia così, per il carico di emozioni che esprime, vada semplicemente letta, possibilmente più con l'anima e con il cuore, che con la testa.

Mi preme però dire qualcosa di più sul suo aspetto quale documento storico.

L'incursione del 19 agosto 1943 fu la più pesante dal punto di vista delle vittime: 9.581, cioè quasi duemila in più rispetto ai caduti civili e militari provocati dal bombardamento del 22 luglio, data in cui si celebra tradizionalmente l'anniversario della tragica estate del 1943. Sui danni effettivi dei bombardamenti del 19 agosto si è molto discusso. Secondo quanti pensano che il numero ufficiale delle vittime (22.000 in tutto) è stato esagerato, il dato più incerto e critico è proprio quello che riguarda l'incursione del 19 agosto. La tesi *riduzionista* è che, colpita durissimamente già il 22 luglio, la città si era ormai svuotata. Buona parte della popolazione era "sfollata" nei centri del Gargano e dei Monti Dauni. Ma la poesia dice il contrario.

Luigi Scopece non fu tra gli sfollati: racconta gli eventi in presa diretta, per averli personalmente vissuti e sceglie proprio la data del 19 agosto per denunciare l'atrocità dei

raid aerei degli alleati. Dai suoi versi emerge chiaramente l'immagine di una città tutt'altro che vuota: *"La gente, sbiancata da notti d'insonnia, / da fame e deliri, oggi / ancora più stanca, scende / interminabili scale / di inermi rifugi / e attende / paziente, la morte."*

La poesia disegna uno scenario apocalittico, confermando implicitamente che quella del 19 agosto del 1943 è stata tra le giornate più luttuose che la città ha vissuto nella sua storia. Quanto al numero esatto delle vittime l'ho sempre ritenuta una questione di lana caprina. Quel giorno a Foggia fu purtroppo il trionfo dell'umana barbarie e della morte che - come dice Luigi Scopece - *"nell'aria, falcia le case e le vite / quante vite... tante, tante."* Non è importante stabilire quanti furono esattamente i morti: per l'orrore non c'è statistica. Furono comunque tante vite. Furono comunque troppe vite, immolate sull'altare di una guerra assurda, come sono assurde tutte le guerre.

La poesia comparve prima che su *Gioventù Viva*, nel numero 4-5 del 1969 della rivista di cultura *"Il meglio"*.

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente Luigi Scopece: personaggio integerrimo, di raro spessore morale e culturale, profondamente innamorato della sua città, amore che ha trasfuso ai suoi figli. Leonardo Scopece, docente di letteratura, è autore di diverse apprezzate pubblicazioni su Foggia (e io gli sono debitore di diverse recensioni...).

L'integrità morale e culturale di Luigi Scopece, la sua rara capacità poetica sono delle ulteriori, ottime ragioni per ritenere la poesia *19 agosto 1943* un documento di riscoprire. [La foto del post è tratta dal sito Foggia in guerra, e mostra i danni provocati alla Stazione Ferroviaria].

19 agosto 1943

Quel giorno assolato d'estate  
dal sudore di febbre e dall'incubo  
cupo di piombo, sapeva di paglia  
bruciata, di sole accecante  
e di calce disinfettante  
buttata qua e là da radi soldati  
del genio, sulle interiora  
delle carogne dei muli  
disseminati dovunque da una prima

picchiata nemica.

Sapeva, quel giorno d'estate  
dei sogni pesanti  
di bimbi malati; sogni  
nel quali, talvolta pare  
che un mostro s'avanzi feroce  
mentre noi impotenti e inermi  
non riusciamo a fuggire lontano.

Preallarme alle nove, alle dieci...  
Preallarme ogni ora, ogni istante:  
sempre.

E sempre, al silenzio,  
succede lo stridulo urlo selvaggio  
d'allarme:  
la voce dolente di Foggia  
che piange le piaghe de' figli  
sepolti dal ferro rovente  
sotto mille montagne di polvere  
e di rovine|

19 agosto, ora zero!  
La gente, sbiancata da notti d'insonnia,  
da fame e deliri, oggi  
ancora più stanca, scende  
interminabili scale  
di inermi rifugi  
e attende  
paziente, la morte.  
Il nitido cielo rimbomba  
la terra sussulta  
fra continui boati.

Nel rifugio, ove cerei grappoli  
d'ombre guardano il Cielo,  
tremano i pali di legno  
che puntellano il tremulo soffitto,  
s'aprono le porte d'acciaio;  
entra un denso fumo asfissiante.

La gente, pallida, cade riversa  
ammucchiata, come cenci buttati  
e grida  
preghiere o bestemmie  
e muta, impazzita, incenerita  
aspetta, aspetta, la fine!

19 agosto, ora zero!  
Il nemico torna a ondate continue.  
Oscura con ali di morte  
il sole accecante e la vita.  
E la morte, nell'aria,  
falciava le case e le vite  
    quante vite...

tante,  
tante.

Confusi brandelli di carne e di sangue  
alle schegge di ferro rovente  
e di polvere nera:  
tutta Foggia è una nuvola nera,  
una brace enorme per cremare i defunti!

Quando, dopo interminabili ore torna  
il silenzio di tomba  
escono i superstiti  
dalle superstiti  
    rarissime case

intatte, cercando, come famelici cani  
fra le rovine e il crepitare degli incendi  
i cari sepolti!  
Cari, al quali, poche ore prima  
avean parlato,  
rapito un sorriso e un bacio...  
avean promesso: passerà la bufera...  
Cari che adesso, se scoperti interi,  
nell'improvviso sepolcro  
non han più la bocca, e le guance, e gli occhi.  
E il sorriso non è che una smorfia crudele  
di morte, pesta e annerita di sangue  
rappreso, confuso alla polve.

E d'intorno,  
quella che fu una casa di vivi  
è ora soltanto un funereo cippo  
eretto, sinistro, contro al cielo annerito,  
fumante.  
E gli occhi dei vivi non han lacrime  
o preci, o fiori da dare  
ai cari defunti.  
Hanno solo un tremore profondo nel cuore  
e uno sguardo  
che, assente,  
mira tutto d'intorno  
e non vede... un fioco lamento  
di bimbo atterrito  
da una notte sì nera!  
Luigi Scopece

## Potrebbe interessarti anche:



- Tommaso Palermo ritrova un'antica collezione di foto dei bombardamenti. Che raccontano tante cose.



- Ricordando la tragica estate del 1943, lo struggente omaggio a Foggia di Sir Joman



- Memoria condivisa: un mosaico da comporre insieme

## 19 agosto 1943, l'apocalisse foggiana in una struggente poesia di Luigi Scopece



Foggia nel 1944,  
le immagini  
struggenti della  
collezione  
Schoenfeld

Clicca sul pulsante per scaricare l'articolo in Pdf 

Hits: 31